

Cenni biografici

Giuseppe Tomasi di Lampedusa, scrittore dalla complessa personalità, è stato autore di un unico romanzo *“Il Gattopardo”*. Personaggio molto taciturno e solitario, passò gran parte del suo tempo leggendo e meditando e soleva dire di se stesso:

“Ero un ragazzo cui piaceva la solitudine, cui piaceva di più stare con le cose che con le persone”.



Nasce il 23 dicembre 1896 a Palermo, da famiglia aristocratica, quella dei principi di Lampedusa, duchi di Palma e Montechiaro, il padre Giulio Maria Tomasi e Beatrice Mastrogiovanni Tasca di Cutò, la madre. Rimasto figlio unico dopo la morte della sorella Stefania a causa di una difterite, Giuseppe Tomasi fu molto legato

alla madre, donna dalla forte personalità che influenzò molto lo scrittore. Non lo stesso avvenne col padre, un uomo dal carattere freddo e distaccato. Alle lettere arrivò tardi, dopo un'esistenza fatta di viaggi all'estero e solitari, lunghi soggiorni nel palazzo paterno di Palermo e nella grande casa di campagna di Santa Margherita Belicea, la quale conteneva un teatro.

Fu proprio qui che Tomasi di Lampedusa assistette per la prima volta all'*Amleto* messo in scena da una compagnia di girovaghi. Sempre a Santa Maria Belicea imparò a leggere e scrivere, sia in italiano, grazie ad una maestra elementare, Donna Carmela, sia in francese, per le cure della madre. La nonna, dal suo canto, lo allietava con la lettura di *Regina dei Carabi* di Salgari.

A partire dal 1911 Tomasi frequentò il liceo classico a Roma ed in seguito a Palermo.



Ad aprile del 1915 si iscrive presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma, ma nel novembre dello stesso anno viene chiamato alle armi: partecipa alla Prima Guerra Mondiale, è fatto prigioniero nel novembre del 1917 e solo dodici



mesi dopo - fuggito dal campo di reclusione - riesce a rientrare in patria. Congedato dall'esercito con il grado di tenente, fa ritorno a Palermo nel 1920. Nel corso del decennio seguente, effettua numerosi viaggi in Italia ed all'estero, da solo o più spesso in compagnia della madre; durante uno di essi, nel 1925, conosce a Londra, all'ambasciata d'Italia, la principessa Licy Wolff Stomersee, studiosa di psicanalisi, che sposerà sette anni più tardi in una chiesa ortodossa, a Riga.

Dopo aver dato il proprio contributo anche al secondo conflitto mondiale e veduto la casa avita devastata dai bombardamenti, Giuseppe e la consorte si trasferiscono - a seguito di

varie vicissitudini, tra le quali l'incompatibilità di carattere con la suocera - in via Butera, a Palermo.

Nel 1934 morì Giulio Tomasi e così Giuseppe eredita il titolo. Nel 1940 venne richiamato in guerra ma, essendo a capo dell'azienda agricola ereditata, fu presto congedato. Si rifugia così con la madre a Capo d'Orlando, dove poi li raggiunge Licy, per sfuggire i pericoli della guerra. Alla morte della madre nel 1946, Tomasi torna a vivere con la moglie a Palermo.

Negli anni '50, egli si lega d'amicizia con i frequentatori della casa del barone Sgadari di Lo Monaco: Francesco Agnello, Francesco Orlando, Antonio Pasqualino e soprattutto Gioacchino Lanza Tomasi, con il quale instaura un buon rapporto affettivo tanto da adottarlo qualche anno dopo.

Fu spesso ospite presso un suo cugino, il poeta Lucio Piccolo, col quale si recò nel 1954 a San Pellegrino Terme, per assistere a una premiazione letteraria dove conobbe tra gli altri Eugenio Montale e Maria Bellonci; si dice che fu al ritorno da quel viaggio alla fine del '54, che iniziò a scrivere "*Il Gattopardo*", che terminerà di scrivere due anni dopo, nel 1956.



**La stanza di Villa Piccolo
nella quale Tomasi ha scritto
*Il Gattopardo***

Nel giugno dell'anno successivo, interrompe la stesura del romanzo per dedicarsi a quella dei "*Ricordi d'infanzia*", riprendendola infine a novembre. Lavora ad altri testi, "*La gioia e la legge*", "*La sirena*", il primo capitolo del nuovo romanzo "*I gattini ciechi*".

Nell'aprile del 1957 gli viene diagnosticato un carcinoma al polmone destro, che ne cagiona la morte il 23 luglio dello stesso anno; la

salma verrà inumata, il 28 del mese, nella tomba di famiglia al cimitero dei Cappuccini.

Rifiutato dalla Mondadori, "*Il Gattopardo*" trova la via della pubblicazione nel 1958, presso Feltrinelli, grazie all'attivo interessamento ed alla curatela di Giorgio Bassani. Accolto da un enorme successo, il libro vince il Premio Strega nel '59.



**Tomasi con Lucio Piccolo e
Gioacchino Lanza Tomasi**



Giorgio Bassani

In una recensione de *Il Gattopardo* apparsa nel 1959 su «Comunità», Geno Pampaloni, famoso critico letterario scomparso il 17 gennaio 2001, spiega come anche dalla prosa di Tomasi di Lampedusa si riuscisse ad intuire che:

«Tutta la sua vita era stata un'avventura spirituale intensa e sorvegliata, una consapevole lettura del mondo e del nostro tempo».



In un articolo apparso sulla terza pagina del «Corriere della Sera» del 6 dicembre 1996, il figlio adottivo di Tomasi di Lampedusa rivelava la filosofia del principe; studioso di musica e direttore dell'*Istituto Italiano di Cultura*, Gioacchino Lanza Tomasi confessava: *«Lampedusa era certamente un uomo di segreti».*

Riferendosi poi al capolavoro del genitore diceva:

«Lampedusa si identificava con il principe Salina»; ma la famosa battuta del «cambiare per non cambiare», pronunciata da Tancredi all'interno della vicenda, «non è la morale del romanzo, altrimenti Lampedusa l'avrebbe fatta pronunciare al principe. Lampedusa, invece, considerava la morale del cambiare per non cambiare schifosa e inaccettabile».

Si dice da sempre che il personaggio di Tancredi sia stato ispirato allo scrittore proprio da Lanza Tomasi, che rispondendo alle domande dell'intervistatore racconta: *«Nel 1953 Lampedusa sente di dover fare qualcosa per animare Palermo. E' uomo di cultura mostruosa, ha letto tutto. E allora prende a frequentare un gruppo di giovani, conosciuti in casa del barone Bebbuzzo Sgadari di Lo Monaco. Bebbuzzo era un'originale figura di omosessuale, un aristocratico. In casa sua passavano gli intellettuali, da Bacchelli, a Berenson e Calvino. Da Bebbuzzo, Lampedusa conosce Francesco Orlando, Francesco Agnello, Antonio Pasqualino, me e la mia fidanzata di allora, Mirella Radice. Orlando diverrà suo discepolo, io verrò adottato».*



Lanza Tomasi continua:

«Dipingono Lampedusa come un conservatore, ma non lo era. Votò monarchico al referendum del 1946. Poi credo votasse per la Dc. Ma conosceva Marx, studiava Lenin, Croce, Gramsci. E credeva nella rivoluzione francese. Celebrato come scrittore dell'aristocrazia, considerava la decapitazione di Luigi XVI «la testa meglio staccata della storia». Era persuaso che la storia dovesse muoversi di tanto in tanto con delle scosse formidabili».

E ancora definisce Lampedusa come «un uomo d'azione» che:

«Tentò la fuga dal campo di concentramento, viaggiò in Europa con la madre, si fidanzò due volte. Poi sposò la principessa baltica Licy Wolffstomersee in Lettonia, prima donna psicanalista d'Italia. Psicanalizzò Bebbuzzo, me e Orlando, ma Lampedusa declinò sempre, sorridendo scettico».



Entrando ancor di più nell'intimità di Lampedusa, Lanza Tomasi dice:

«Si levava al mattino presto, usciva di casa, comprava il «Corriere» e il «Giornale di Sicilia» e leggeva al caffè, lavorando. Seguiva la politica internazionale e si divertiva a segnare gli strafalcioni dialettali del «Sicilia». Dalla politica e dalla letteratura traeva una lezione morale: come si agisce. E questo insegnava a noi ragazzi. La televisione non gli piaceva. Non volle comprarla e quando un televisore gigantesco apparve in casa dell'amato cugino Casimiro Piccolo, sentenziò: «Con quell'apparecchio sulle ruote non si può più conversare». Disprezzando la provincia, l'immobilismo,

Lampedusa ci spingeva a guardare altrove. Nessuno lavorava di quei nobili, non mio padre, non i Piccolo. Il solo Giovanni Grasso era dirigente ai cantieri navali ed era un caso. Si passava pigramente dai cocktail, dai miei genitori a palazzo Mazzarino, al calcolo dei bilanci in rovina. Lampedusa no: leggeva Moravia e gli piaceva, leggeva Pratolini. Disprezzava Patti, ma apprezzava Brancati. Diceva che Montale era secondo solo ad Eliot, nel Novecento».

Alla domanda del giornalista sul perché Beatrice Tasca Filangeri di Cutò, scrivendo al figlio Giuseppe ormai cinquantenne, lo nominasse sempre al femminile come fosse una donna, Lanza Tomasi alza la mano in diniego: *«Qualche critico ha parlato di omosessualità, ma nei testi non ce n'è traccia».*

Sui segreti di Tomasi di Lampedusa, che Lanza sembra conoscere ma non voler rivelare, forse rimarrà sempre il mistero o, ancora, il dubbio che siano più banali di quel che s'immagina.

Un'ultima frase, riportata nel libro di Enzo Biagi, *Dizionario del Novecento*, può dare l'idea dell'eredità lasciataci da questo personaggio straordinario che così bene aveva colto l'avversione della classe dirigente italica al cambiamento: *«Bisogna sempre lasciare gli altri nei loro errori».* Colpisce, di queste parole così eticamente ambigue, la radice culturale aristocratica, mediterranea e cattolica, che per noi «europei» di oggi è facile mettere a confronto con la posizione sensibilmente più assertiva e pragmatista espressa in altri paesi dell'Unione, protestanti, di tradizione più solidamente borghese e democratica.





Una posizione che si sintetizza nelle parole di un grande personaggio della cultura continentale, contemporaneo del Tomasi:

«Chi non ritiene che la conoscenza debba convertirsi in obbligo morale, diviene preda del principio di potenza, e ciò produce effetti dannosi, rovinosi non solo per gli altri, ma anche per lui stesso» (Carl Gustav Jung).

